

Ecologia dei tribunali

Marco Jacquemet, *Credibility in Court: Communicative Practices in the Camorra Trials*, Cambridge University Press, New York 1996

Parole chiave

Interazione, tribunale, sociologia del linguaggio

Selena Mariano, laureata in Comunicazione pubblica, digitale e d'impresa, collabora con la cattedra di Sociologia del Linguaggio dell'Università degli Studi di Perugia (selene.mariano@studenti.unipg.it)

Lo studio delle attività nei tribunali è sempre stato approcciato in sociologia da un punto di vista tradizionale, vale a dire studiando le sentenze come una fotografia dei valori sociali dominanti in un certo periodo storico, al fine di comprendere come le norme vigenti vengano interpretate in base alla mentalità prevalente in una società. Il processo veniva quindi definito come il rapporto tra le leggi e la comunità. In particolare, il prodotto di questo

rapporto – la sentenza – era considerato la manifestazione delle attività giuridicamente disciplinate che costituiscono il processo. La prospettiva fornita da Marco Jacquemet, antropologo del linguaggio che insegna a Berkeley, in *Credibility in Court* ha scardinato l'oggetto di studio dalle prospettive tradizionali, ponendo al centro della sua analisi la natura interazionale dei tribunali e il metodo di indagine della stessa. Sono diverse le ragioni che fanno parlare

di quest'opera, anche a distanza di parecchi anni dalla sua pubblicazione. Innanzitutto la metodologia, che fornisce una nuova illuminante prospettiva sullo studio delle attività dei tribunali. Mettendo le radici nell'Analisi della Conversazione e nella sociologia conflittuale, in particolare quella di Michel Foucault, la tesi trasversale all'opera di Jacquemet è che le interazioni che avvengono all'interno dell'aula di tribunale, come gli interrogatori e le testimonianze, lungi dall'essere la mera applicazione delle procedure formali previste dalle norme, sono un prodotto concertato tra le parti agenti. Il tutto racchiuso da una cornice di osservazione diretta, che ha visto Jacquemet assistere in prima persona al processo da lui studiato, raccogliere il materiale empirico tramite videoregistrazioni delle sedute e svolgere un'attenta interazione con l'ecosistema dei tribunali napoletani.

Il libro di Jacquemet è di particolare interesse, quindi, per la sua originalità: prendendo come caso di studio il processo alla Nuova Camorra Organizzata iniziato nel 1985 e dopo aver illustrato sia i fatti, sia il contesto

storico, l'autore usa le trascrizioni dell'udienza come strumento a sostegno della propria argomentazione e per illustrare pragmaticamente le sue ipotesi. Prima ancora, però, di giungere alla parte empirica, una buona parte del libro è dedicata a illustrare in che modo lo Stato e il Dipartimento di Giustizia si fossero impegnati per creare il caso contro la Nuova Camorra Organizzata e come, inoltre, quest'ultima si auto-rappresentasse nel panorama locale per rendersi riconoscibile. Jacquemet ci spiega anche che cosa significasse per gli affiliati della Camorra finire in un processo: l'onore diventava centrale nei tasselli interazionali, perché un vero membro aveva un codice da rispettare, lo stesso violato dal pentito. Ed è proprio la figura del *pentito* che viene analizzata in primo luogo, in particolare nella sua costruzione appositamente studiata per il processo stesso e nel suo essere una figura controversa sia per le istituzioni sia per l'opinione pubblica, ma soprattutto per i suoi esiti drammatici: diverse persone furono incriminate e condannate ingiustamente dalle dichiarazioni dei pentiti.

Come è stato possibile che, nel corso di quel processo, le deposizioni menzognere di alcuni pentiti siano state prese per vere? Per rispondere a questa domanda, Jacquemet introduce il concetto di *costruzione della realtà*, soprattutto quando analizza le trascrizioni del processo. Egli infatti intende sottolineare come gli aspetti comunicativi e interazionali messi in atto nel dibattito non solo vengono performati per apparire in un determinato modo, ma vadano a realizzare una particolare *costruzione della realtà*. Quest'ultima è stata la vera protagonista del maxi-processo del 1985, o meglio, della sua credibilità: ogni parte in causa aveva la "sua realtà" dei fatti da portare avanti, ma solo una risulterà poi vincitrice con l'emana-zione della sentenza. Non solo, la percezione della realtà che dominerà sulle altre, spiega Jacquemet, sarà sempre e comunque la realtà appartenente ai gruppi dominanti, gli unici in possesso del potere necessario al fine di asservire gli interessi altrui ai propri. Non importa quindi quale sia la verità dei fatti: secondo Jacquemet, è il ruolo sociale a determinare cosa diventerà verità e cosa no.

Ciò sta a significare che il potere di decretare chi vince e chi perde all'interno di un processo non soggiace veramente nelle mani di un giudice o di una giuria, quanto piuttosto nell'influenza generata dalla veste – e dal conseguente peso – delle parti coinvolte. Più sarà marcata l'appartenenza ad un gruppo dominante, più potere avrà un individuo, ed è a questo potere che corrisponde la capacità di rendere credibile la propria verità, definita da Jacquemet come *prospettiva*, e più questa sarà credibile, più la vittoria del processo sarà assicurata.

Se la precedente conclusione può apparire disarmante in quanto mette in luce una delle maggiori discrepanze tra società e diritto, un risultato ancora più scoraggiante emerge dalla stessa riflessione finale di Jacquemet, e rappresenta l'ultima delle ragioni per cui parlare di quest'opera: il contesto sociopolitico, da un lato, e le regole formali messe in atto in aula durante il processo dall'altro, nel loro sforzo di regolazione avevano paradossalmente ottenuto il risultato di amplificare le risorse comunicative dei partecipanti coinvolti, ampiamente dedicati

alla messa in atto di strategie interazionali e alla costruzione di alleanze con le varie parti implicate nel processo in modo da ottenere un risultato per loro favorevole, e vincere in qualche modo questo conflitto basato ampiamente sulla retorica. Sebbene ciò possa sembrare una dinamica naturale all'interno di un tribunale, ciò che colpisce in quell'occasione è che sia il sistema giudiziario, sia l'opinione pubblica avevano realizzato come l'accusa e la difesa avessero manipolato le regole interazionali e come ciò avesse viziato quel processo, ma non avevano fatto nulla per fermarlo, se non più tardi in Corte d'Appello. Nel frattempo, molti innocenti si sono trovati a scontare una pena ingiusta, e diverse sono state le vite che si sono spente dal momento che la battaglia che si combatteva in tribunale – tra giustizia e Camorra, tra l'onore e i pentiti – era una battaglia sociale ben più ampia e radicata, in atto tutt'oggi. Inoltre, prosegue Jacquemet nella sua nota finale, nonostante le riforme messe in atto per portare avanti il processo alla Nuova Camorra Organizzata, queste non si tradussero in nessun cambiamento strutturale né

nelle norme del diritto procedurale penale né nell'organizzazione del processo. Senza nulla togliere a chi ha lottato, e lotta ancora, per sconfiggere le mafie, non è un caso che l'Italia sia ancora oggi lontana dall'eradicarle dai suoi territori e dalla sua società.

Tuttavia l'aspetto centrale sottolineato dall'autore è che le istituzioni democratiche saranno sempre in pericolo finché sia la politica sia l'opinione pubblica non presteranno la dovuta attenzione ai fattori comunicativi e interazionali che costituiscono la vera natura di quelle istituzioni. Riconoscere il ruolo della comunicazione anche all'interno delle istituzioni è essenziale per comprendere quando concetti come la verità o la credibilità vengano se non manipolati quanto meno aggirati dai gruppi dominanti. Diventare consapevoli del ruolo che possono avere le risorse comunicative è insomma sostanziale per salvaguardare i diritti dei cittadini dalla logica di potere delle istituzioni.